

taccuino

ITALIAN SCREENINGS A SIENA
Incontro tra registi e compratori esteri domenica 24 giugno a Siena. L'iniziativa, promossa dall'Ice e Italia cinema, sarà una vetrina per il cinema made in Italy.

RAVE PARADE A BOLOGNA
Oggi appuntamento con la quinta edizione della Street Rave Parade, l'imponente sfilata danzante che mette insieme centri sociali, techno tribù, video performer, e artisti di strada provenienti da tutta Europa.

on the rock

FRENATE! IL FUTURO È ANCHE NELLA MUSICA DEL PASSATO

Modena City Ramblers

Quanti "Buena Vista" e "Nusrat Fateh Ali Khan" ci sono nel mondo? Quanti, invece, non hanno la possibilità di tramandare la musica di una cultura millenaria e rischiano di scomparire per sempre, seppelliti da jingles o da improbabili neomelodie usa e getta? Sono molte le domande come queste ma probabilmente sono in pochi a farsele. Il ritmo di vita imposto alla nostra generazione non è nemmeno paragonabile a quello delle precedenti. Tutto si muove velocemente. Il trasporto, la comunicazione, il "fast-food". La musica non è da meno. Una canzone dopo sei mesi è già vecchia e spesso dimenticata, bella o brutta che sia, di successo o meno, triturrata dalle radio, dal mercato discografico, dal trend. L'argomen-

to merita una discussione molto approfondita, e forse noi non siamo nemmeno fra i più autorevoli opinionisti. Ma la necessità di rallentare e di soffermarsi sulle cose, di prendersi il tempo per "ascoltare", è ormai evidente. L'apnea non può durare a lungo. Rallentare e voltarsi indietro. La riscoperta di musicisti dimenticati non solo è affascinante musicalmente, ma è un'operazione sociale e culturale importantissima. Cuba prima della rivoluzione musicale di Ry Cooder era solo "salsa" per vacanzieri distratti o per ballerini da balere padane. La rielaborazione delle canzoni, poi, è quell'arte che permette di mantenerle vive e attuali. Questo è un

po' il compito dei musicisti folk, intesi non come semplici interpreti. Il purismo è una convinzione dura a morire, anche se le contaminazioni si fanno fortunatamente sempre più frequenti e divengono fonte di innovazione e di immaginazione. Peter Gabriel è stato forse il primo a capire e a credere in questa idea e ha prodotto mirabolanti dischi, fatto conoscere musicisti sublimi per tecnica e genialità. La musica come mezzo per avvicinare i popoli, per viaggiare con la mente e con la fantasia. E poi, un popolo senza radici musicali è un popolo triste. E in Italia come stiamo? Dal punto di vista legislativo malissimo (e crediamo che potrà solo peggiorare),

da quello artistico un po' meglio. Segnali positivi da parte di alcune etichette indipendenti che, con notevoli sforzi cercano di uscire dalla logica musica = profitto, ci sono. Il "caso" Arigliano, insomma, potrebbe non essere solo un caso. Anche noi nel nostro piccolo, ci stiamo provando. I nostri "Buena Vista", fatte le debite proporzioni, si chiamano Paulem. Età media sessantacinque anni e, da quaranta, cantano con la stessa grinta e intensità, le loro canzoni senza tempo. E non crediate che si debba essere fini conoscitori della musica per apprezzarli. Di solito la gente semplice si fa capire facilmente. Basta rallentare un po' e camminare con il loro passo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Con quel fascino sottile che, in effetti, solo il preludio di qualcosa «mai visto prima» riesce ad emanare ed a condensare.

Eppure, si può esserne certi: anche senza il sostegno di questi ben oliati ingranaggi, A.I. avrebbe comunque fatto vibrare tutte le corde dell'attesa. E lo avrebbe fatto per ragioni che stanno, tutte, dentro la storia «nobile» del «grande cinema». O, se si preferisce, per ragioni che prescindono, in toto, dalle amplificazioni della «Internet Age». Perché, mai prima d'ora, in realtà, un film s'era presentato forte d'una tanto densa e seducente serie di «citazioni». Più ancora: come la più perfetta ed intrigante combinazione di opposti, o come un'alchimia cinematografica dagli esiti imprevedibili. A.I. vuole infatti dire Stanley Kubrick. E vuole dire Hal 9000, nell'anno - il 2001 - che coincide con quello della *Odissea nello spazio*, con quella prima, ed ormai emblematica, battaglia tra l'uomo ed il computer ribelle. A.I. vuol dire un incontro tra il più attuale dibattito scientifico e la favola antica di Pinocchio, tra la futurologia robotistica della «macchina capace di darsi un'anima» e la storia del pezzo di legno che, disperatamente, desidera «diventare ragazzo». Ed il tutto lungo il filo di antologici ricordi che - da *Blade Runner*, fino al *Terminator* - hanno riempito di sé, nel bene e nel male, i grandi schermi di tutto il mondo.

Ma, soprattutto, A.I. significa Kubrick e Spielberg assieme. Ovvero: l'ideatore del film ed il suo pratico realizzatore. Narra infatti la favola che fa da premessa alla favola - autentica la prima, inventata la seconda - che sia stato Kubrick (un regista che meditava anni le pellicole da realizzare) a coltivare per primo l'idea d'un film che, in un'ideale continuità con Hal, narrasse la storia di un robot-bambino. E che, ben prima di morire, avesse passato quest'idea all'amico Spielberg, nella convinzione che proprio Spielberg - un regista per molti versi ai suoi antipodi - avesse la giusta sensibilità per un simile soggetto.

E proprio questo è il vero mistero, l'intimo thrilling che, anche senza la cassa di risonanza d'una magistrale campagna di marketing, rende oggi spasmodica l'attesa per A.I. Che cosa può nascere da questo incontro tra diversi? Chi, o che cosa, prevarrà, alla fine, in questa guerra di citazioni e di ricordi? Lo spirito tenebroso dell'*Arancia meccanica* e del dottor Stranamore? O la speranza - il buonismo si sarebbe tentati di chiamarlo - degli *Incontri ravvicinati del terzo tipo* e di *E.T.*? Una sola cosa per il momento è certa: che Spielberg ha - preve-



Intelligente artificiale molto umano

Ultime ore d'attesa per il nuovo film
«A.I. Artificial Intelligence»
che Spielberg ha ereditato da Kubrick
Vincerà lo spirito di «E.T.» o di «2001»?

In alto il manifesto di «A.I. Artificial Intelligence». Accanto un momento del film di Stephen Spielberg



Una scena del film di Spielberg

WASHINGTON L'idea della macchina che sfugge al controllo - o che si «umanizza», al punto da contestare il potere di chi l'ha creata - è, notoriamente, vecchia quanto la scienza e quanto la letteratura. Dunque, in buona misura, vecchia quanto l'uomo. Ma quanto realistica è - oggi, grazie alla rivoluzione tecnologica che stiamo vivendo - quest'antichissima ipotesi? Maja Matricic, ricercatrice della facoltà di robotica della University of Southern California è, su questo punto, piuttosto drastica. «Dovessero fare un film rigorosamente basato su quel che la scienza è effettivamente in grado di fare - dice - temo che non ne risulterebbe una storia molto divertente. I robot che costruiamo sanno fare cose straordinarie. Ma restano fondamentalmente delle macchine sceme».

Un giudizio troppo drastico? No se, ad

esempio, si considerano le attuali performance di *Cyc* - *cyc* come la parte centrale di enciclopedia - forse la più sofisticata e poderosa tra le macchine pensanti fin qui elaborate dall'uomo. *Cyc* - creata da un gruppo di ricercatori guidato dal professor

dibilmente - preso molto sul serio l'impresa. L'ha presa sul serio, anzi, al punto che, per la prima volta dai tempi di *Poltergeist* (1982), ha deciso di scrivere lui stesso la sceneggiatura. Suo obiettivo dichiarato: fare un film che sia, al tempo stesso,

di Kubrick e di Spielberg, senza, per questo, diventare un ibrido senz'anima. Ce l'avrà fatta?

La storia di A.I. è semplice. Ed anche, come tutte le storie semplici, terribilmente complicata. Il professor Hob-

by (William Hurt), ricercatore di un'impresa ad alta tecnologia, La Cybertronics, crea il bambino perfetto: David (Haley Joel Osmont), una macchina programmata per amare senza crescere, immune dalle turbe dell'adolescenza, nonché dalle tentazioni della vita. E l'affida, infine, ad una coppia che pareva, anch'essa, perfetta per l'esperimento: Henry (Sam Roberts) e Monica (Francis O'Connor), genitori bisognosi d'amore dopo l'incidente che ha ridotto il figlio Martin in un coma che pare irreversibile. Ma le cose vanno ben diversamente. Salvato da una nuova medicina, Martin esce dal coma. E David, creato per amare, non sopravvive ai meschini ma umanissimi risentimenti del fratello «orga» (orga, come organico, contrapposto a «mecha», come meccanico). I genitori adottivi lo abbandonano, dunque, in una foresta. E qui, come Pinocchio - o ancor più come Hansel e Gretel), David incomincia la sua odissea alla ricerca della fata turchina capace di trasformarlo in orga.

Nato dalle menti di due grandi uomini di cinema, il film - assicura chi già l'ha visto - offre grandi momenti e grandi personaggi: la favolosa città di Rouge City (una specie di paese dei balocchi) e le cruenti immagini della Flesch Fair, dove gli orga s'abbandonano al piacere sadico di torturare e distruggere i robot che hanno creato. E, ancora: Gigolo Joe (Jude Law), il robot creato per amare le donne, surreale e patetica macchina per sesso che, come la Volpe di Colodi, conduce David attraverso gli orrori del mondo. Ma come in ogni vero thrilling, è evidentemente il finale, il punto in cui si gioca la partita, quello in cui allo spettatore sarà finalmente dato sapere chi ha davvero vinto.

Ci sarà, al termine dell'odissea, un happy ending? Prevarrà, alla fine, la speranza di Spielberg o la cupa, impietosa visione del mondo di Kubrick? O, come molti temono, alla fine, perderanno entrambi? Tra una settimana, l'ardua sentenza.

Massimo Cavallini

A proposito del robot miracoloso del film di Spielberg si è sviluppato in Usa un acceso dibattito. Un colpo alla morale e uno alla scienza

Macchine umane? Se ne riparla fra trent'anni

Douglas Lenat e parte di un ambizioso progetto di «intelligenza artificiale» finanziato, tra gli altri, dal Pentagono, dalla Glaxo e dal co-fondatore di Microsoft, Paul Allen - si qualifica per la sua enorme base di conoscenza. Ovvero: per l'immensa quantità di informazioni che è in grado di incamerare ed elaborare. Ma ancor oggi, pur facendo cose che nessun cervello umano potrebbe replicare - immancabilmente usa andare in tilt di fronte a domande non programmate che prevedono risposte controverse. Del tipo: «l'uomo è in grado di volare?». Insomma: *Cyc* è una macchina formidabile. Ma è ben lungi dall'essere una macchina intelligente. E ancor meno è una macchina con l'anima.

Diverso tuttavia è il discorso se dal tempo rigorosamente presente si passa ad un futuro non necessariamente molto remo-

to. L'idea che sia possibile creare macchine che, come gli uomini, pensano, amano e soffrono - e che, soprattutto, come gli uomini, sono capaci di riprodursi autonomamente - è parte viva del dibattito scientifico, sull'onda di quanto vanno producendo, in particolare, tre branche della ricerca: la bioingegneria, la nanotecnologia e, per l'appunto, la robotica. Ray Kurzweil - uno studioso che, nel suo carneire, ha l'elaborazione d'un geniale software che consente la lettura ai ciechi - ha scritto due anni fa un libro, *The Age of Spiritual Machines* - nel quale ipotizza la inevitabilità della nascita di robot che, per intelligenza e sensibilità, sono destinati a superare l'uomo. Tempo previsto per la trasfigurazione: non più d'una trentina d'anni. Tanti quanti ne prevedono anche due altri autori che, sul tema, hanno scritto altri libri

di successo: Hans Moravec (*Robot: Mere Machine to Transcendent Mind*) e George Dyson (*Darwin Among the Machines: the Evolution of Global Intelligence*).

Una parte rilevante della comunità scientifica, insomma, sembra convinta che si vadano davvero creando le condizioni per la creazione d'una macchina capace di pensare e riprodursi indipendentemente dall'uomo. E di questa possibilità si è di recente fatto portavoce - in chiave catastrofista - anche un riconosciuto guru della Nuova Economia: Bill Joy, co-fondatore della Sun Microsystems - per la quale tuttora lavora in qualità di capo della ricerca scientifica - ed originale elaboratore del Java, uno dei soft più onnipresenti e popolari. Nell'aprile del 2000, infatti, sulla rivista *Wired*, Joy ha pubblicato un lungo articolo dal cui titolo «Il futuro non ha biso-

gno di noi» fin troppo facile era intuire il senso del suo ragionamento: «Le tecnologie del 21esimo secolo, genetica, nanotecnologia e robotica, sono tanto potenti - affermava l'articolo - che, senza limitazioni, sono destinate a minacciare la sopravvivenza dell'uomo».

Vero? Falso? In attesa che l'evoltersi della scienza offra un'accettabile risposta, non resta che osservare i movimenti dei robot che già oggi sono a disposizione. Come il *Robonauts* che, creato dalla Nasa, è in grado di riparare all'istante eventuali guasti sulle stazioni spaziali. O come *WISOR*, una specie di millepiedi che, infilata nelle fogne di New York, ripara falle ed evita intasamenti. Nessuno dei due chiede, come David, di essere amato. Ma entrambi lavorano sodo per il bene dell'umanità.

m.ca.